



Vito Angiuli
Vescovo di Ugento — S. Maria di Leuca

Il Mediterraneo, agorà dei popoli*

Cari giovani,
Cari sacerdoti,
Ill.me Autorità civili e militari
Cari fedeli,

la quarta edizione della “Carta di Leuca” torna nuovamente a riproporre la vocazione e la missione storica del Mediterraneo, considerando questo mare come “agorà dei popoli”. Agorà è il termine con il quale nell'antica Grecia si indicava la piazza principale della polis, il luogo della democrazia, in quanto sede delle assemblee dei cittadini che vi si riunivano per discutere i problemi della comunità e decidere collegialmente sulle leggi. L'agorà fu un'autentica invenzione urbanistica, che non trovò riscontro né nei centri del vicino Oriente né in quelli micenei. Essendo il cuore pulsante di ogni attività, era situata nella città bassa. L'età ellenistica portò a tre tipologie principali di agorà: quella mercantile, nelle città marinare, in stretta connessione ai porti, quella commerciale, per la quale l'agorà era situata presso le porte della città, e quella politico-religiosa che prevedeva una collocazione nel centro della città. Nello stesso periodo storico, le agorà vennero delimitate da portici (*stoài*) e si appoggiavano spesso a una via principale di transito. Nell'agorà, dunque, si mantenevano o si creavano relazioni interpersonali e si prendevano decisioni dal punto di vista economico, commerciale, religioso, politico.

Parlare di “Mediterraneo, agorà dei popoli” significa attribuire a questo mare una specifica identità e un sua particolare vocazione che, Giorgio La Pira considerava essere permanente e universale. Permanente perché significativa in tutti i tempi. Universale perché valida per tutti i popoli. Il sindaco di Firenze, considerava la vocazione e la missione del Mediterraneo fondata su tre elementi essenziali: la componente religiosa che si riconosce nella tradizione abramitica, la riflessione metafisica proposta dai Greci e dagli Arabi e la prospettiva giuridica elaborata dai romani. «L'incorruttibilità - egli scriveva - e l'universalità di queste tre componenti della civiltà di cui i nostri popoli e le nostre nazioni sono depositari e i più autentici portatori, fanno sì che questa civiltà sia in grado di attraversare i secoli e le generazioni senza temere cambiamenti definitivi e rotture nell'essenza. Come tutti gli organismi viventi, essa è capace di integrare e di ordinare in sé - donando loro spazio e valore - gli elementi di crescita che la storia gradualmente le presenta, elementi tecnici, economici, sociali, culturali e politici. È grazie alla sua vitalità, alla sua capacità di

* *Discorso per la quarta edizione della “Carta di Leuca”, Piazzale della Basilica di Leuca, 14 agosto 2019.*

adattamento a tutti i luoghi e a tutte le civiltà, che essa costituisce un messaggio sempre valido a servizio di tutti i popoli, di tutte le nazioni, di tutte le civiltà della terra»¹.

In quanto intersezione tra Europa, Asia e Africa, il Mediterraneo costituisce la “piazza principale del mondo” dove si inverano i destini dei popoli e si pongono le basi di una pace duratura e universale². La pace del Mediterraneo – scriveva La Pira – sarà «come l’inizio e il fondamento della pace fra tutte le nazioni del mondo. Quando questa pace del Mediterraneo sarà fatta e quando sarà fatta la pace fra tutte le nazioni, allora noi potremo ricordarci con gioia i divini messaggi di pace che sono risuonati su queste stesse rive»³.

Queste affermazioni indicano il superamento dell’eurocentrismo e il riconoscimento che, ciò che nei secoli è maturato nel Mediterraneo, è patrimonio comune dell’intera umanità. Non si tratta di una centralità politico-economica che, allo stato dei fatti, è del tutto improponibile, ma di una centralità culturale che nemmeno l’attuale crisi riesce a mettere in discussione. In una recente intervista, Massimo Cacciari ha ribadito questa idea: «Certo, - egli ha sottolineato - il Mediterraneo, il centro è quello. Non si è ancora capito in nessun modo che il centro, bene o male, continua a essere questo. E invece assistiamo in Europa all’assenza e al fallimento totale di politiche mediterranee, perché non si ha questa visione storica, e agli errori tattico-politici che dipendono dall’incomprensione della dimensione di lungo periodo. Il Mediterraneo non era cruciale soltanto per evitare che diventasse il fossato, il muro che è diventato, ma lo era in quanto è esso stesso l’Europa che si gioca lì, in quelle acque che uniscono Atene e Gerusalemme con la prima e la seconda Roma»⁴.

Queste parole sembrano riecheggiare gli accenti profetici di La Pira e le intuizioni non meno significative di Luigi Sturzo. Ragionando sul tema della scelta della capitale europea, Sturzo affermava che «ha un certo peso il fatto del Mediterraneo come epicentro europeo e centro internazionale di decisiva importanza. Guardando la storia si noterà che questo mare è stato sempre decisivo nelle vicende umane, anche quando, dopo la scoperta dell’America, sembrò che per secoli avesse perduto il suo antico ruolo [...]. Avvicinare il Mediterraneo vuol dire capirlo, amarlo, conquistarlo non al potere, ma alla civiltà: come è possibile che l’Europa possa essere concepita tutta al Nord, quando il condizionamento per molti contatti internazionali e per lo sviluppo di popolazioni vengono e verranno ancora di più al Sud euro-afro-asiatico? E non dico

¹ Cfr. G. La Pira, *Discorso all’apertura del Primo Colloquio Mediterraneo* (3 ottobre 1958).

² Il Mediterraneo «resta un lago su cui si affacciano tre immensi continenti, nei quali si sono avvicendate alcune delle più influenti civiltà e dai quali sono zampillate alcune religioni più diffuse della Terra: l’ebraismo, il cristianesimo e l’islamismo. Il Mediterraneo resta un luogo di incontro – e talora purtroppo d’incomprensione e di scontro – fra il Nord e il Sud, fra l’Occidente e l’Oriente», A. Cavadi, *Pensare sul mare tra-le-terre. Filosofia e Mediterraneo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019, p. 48.

³ G. La Pira, *Discorso all’apertura del Primo Colloquio Mediterraneo*, cit.

⁴ M. Cacciari, *La crisi della società italiana e il ruolo della Chiesa. Intervista di Andrea Monda a Massimo Cacciari* in “L’Osservatore Romano”, 18 luglio 2019, p. 3. La centralità culturale del Mediterraneo non esclude la sua importanza anche sul piano dello sviluppo economico. Il Mediterraneo, infatti, «può diventare un’area di forte integrazione economica e finanziaria, tale da incrementare stabilità e crescita inclusiva di molti paesi che si affacciano sulle sue sponde [...]. Come dimostra l’attualità della questione migratoria, c’è molto da fare per raggiungere obiettivi accettabili di crescita inclusiva e sostenibile nell’area tali da generare occupazione e prosperità. Sarà necessario finanziare e realizzare investimenti, frutto di una politica complessiva che supporti impegni di medio e lungo termine, infrastrutture, piccole e medie imprese che sono il tessuto connettivo dell’intera regione. Un insieme di politiche e strumenti definito “finanza blu”, a coniugare l’attenzione per l’ambiente marittimo e per la sostenibilità, chiavi di volta delle politiche di sviluppo. [...]. (Occorre avviare) iniziative di dialogo e cooperazione con le nostre “omologhe” dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo. Un dialogo che in fondo è una conferma di quell’unica trama che storicamente, come insegna Braudel, ha forgiato culture che hanno unito Nord e Sud, Est e Ovest del nostro mare», P. Garonna, Segretario generale FeBAF, *Ripartire dal Mediterraneo*, in “Il Nuovo Quotidiano di Lecce”, venerdì, 2 agosto 2019, p. 8

altro: il mondo arabo è lontano ed è vicinissimo all'Europa; la nuova Europa che non potrà sviluppare la propria personalità senza tener conto del mondo spiritualmente e storicamente diverso che è nel Sud che bagna le sponde del Mediterraneo, dove ancora oggi, e con notevole effetto, si sentono gli echi di Atene e di Roma, di Siracusa e di Cartagine, di Tessalonica Alessandria, Cesarea, Bisanzio, Gerusalemme. Gli ignoranti possono sorridere a queste evocazioni: ma le persone sensate sanno che l'Europa venne dall'Ellesponto e non potrà mai fare a meno delle porte di entrata: Bosforo, Suez, Gibilterra; la piccola Europa, oggi o domani non importa, chiamerà la grande Europa, e questo batterà alle tre porte non come a proprie serrature di chiusura, ma come veicoli di civiltà»⁵.

Per il fondatore del Partito Popolare, l'Italia era il tramite perché l'Europa ritrovasse nel Mediterraneo le stesse radici culturali e spirituali, a partire dai paesi del Nord Africa che ospitarono le prime comunità cristiane prima di Roma, e a proseguire con Atene, Alessandria e infine Gerusalemme, la città della ricapitolazione, il punto di partenza e il punto di arrivo del cammino dell'uomo. Il collegamento tra Gerusalemme e Atene racchiudeva, per Sturzo, il senso del mondo contemporaneo. Insomma, per lui il mondo trovava nel Mediterraneo le principali domande e le fondamentali risposte. Anche Dossetti ragionava in modo analogo. Entrambi pensavano che il Mediterraneo non fosse l'Occidente, ma il prodotto della civiltà europea, quella civiltà rispettosa delle differenze, e sempre convinta che l'Oriente cominciasse subito dopo Gerusalemme. Dossetti dirà con maggiore precisione che il Giordano è la bocca dell'Oriente. L'Europa doveva sentirsi indissolubilmente legata a Gerusalemme per motivi spirituali, culturali e storici.

In quanto mare chiuso e aperto, il Mediterraneo è simbolo di una civiltà capace di dialogare e confrontarsi con altre culture, integrandole in una visione più ampia che non annulla le differenze, ma le rende compostibili tra di loro⁶. Lo stretto di Gibilterra è il segno di questa identità e per questo è la fortuna del Mediterraneo: «È l'angusta apertura sull'oceano che salva il Mediterraneo. Immaginiamo che una diga chiuda lo stretto di Gibilterra: il Mediterraneo si trasformerebbe in un lago salmastro dove ogni genere di vita sarebbe destinato a scomparire. Al contrario, se l'apertura fosse molto più larga, sarebbe rinvigorito, animato dall'andare e venire delle maree, invaso dalla pullulante fauna oceanica; l'acqua superficiale diventerebbe torbida, l'eccezionale tepore dell'inverno svanirebbe»⁷.

Ciò che interessa non è la considerazione del Mediterraneo solo nel suo valore estetico e nel suo risvolto drammatico, ma anche nel suo contenuto veritativo⁸. Le scienze e le religioni che sono sorte lungo le sue coste contengono un patrimonio culturale di grande rilevanza anche per il mondo moderno. In questo senso, la locuzione *Mare nostrum*, non indica solo una definizione storico-geografica, ma esprime il valore di un mare che non esclude e che tutti accumuna, un luogo inclusivo e per questo si potrebbe definire *Mare omnium*. Il Mediterraneo è l'"agorà del mondo" nella quale le grandi culture, rappresentate dalle tre grandi città antiche, Atene, Gerusalemme e Roma, si incontrano tra di loro e insieme entrano in dialogo con le nuove

⁵ Luigi Sturzo, *Politica di questi anni (1957-1959)*, Istituto Luigi Sturzo, Roma 1998, p. 275.

⁶ Il Mediterraneo è «un grande confine liquido che divide e nello stesso tempo collega le terre. Esso mantiene le differenze, ma nello stesso tempo mira a tenerle insieme [...]. Il Mediterraneo sottolinea il valore della pluralità: nessuna forma di vita è più vicina delle altre alla perfezione. Nessuna tradizione può imporsi sulle altre. Il primo comandamento è tradurre le tradizioni, far sì che gli uomini diventino amici non nonostante le differenze, ma anche grazie ad esse», F. Cassano, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari 2004, p. 108. Cfr. G. Dotoli, *Mediterraneo. Ieri, oggi, domani*, Cacucci, Bari, 1997.

⁷ F. Braudel, *Memorie del Mediterraneo, Preistoria e antichità*, Bompiani, Milano 2004, p. 30.

⁸ Cfr. E. Morin, *Pensare Il Mediterraneo, mediterraneizzare il pensiero*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019.

espressioni culturali rappresentate da Pechino, New York, Nuova Delhi, Città del Messico, Il Cairo per promuovere una nuova visione del mondo e un nuovo ordine mondiale.

Per comprendere l'importanza culturale del Mediterraneo occorre richiamare i fondamenti della visione greco-romana e l'apporto delle religioni monoteiste: l'ebraismo il cristianesimo e l'islamismo. La cultura classica greca e romana ci consegna tre importanti binomi: il *mythos* e il *logos*, la *physis* e il *nomos*, l'*imperium* e lo *ius*. La ricchezza delle tre religioni monoteiste consiste nella visione della trascendenza di Dio, modulata nella sua versione assoluta, o mitigata nella sua espressione storica fino a presentarsi nella forma personale. Esaminiamo questi riferimenti culturali.

Il binomio *mythos/logos* indica l'inscindibile correlazione tra storia e ragione, racconto e verità, narrazione e criterio di giudizio. A tal proposito, va innanzitutto detto che non esiste cultura antica o moderna, arcaica o civilizzata, che non possieda i suoi miti⁹. Molti miti si assomigliano, pur appartenendo a popoli vissuti in epoche diverse e in luoghi molto lontani. La somiglianza tra i miti potrebbe essere spiegata con il fatto che certe intuizioni e certe esperienze sono così comuni fra gli uomini che, pur non conoscendosi, essi le esprimono con le stesse immagini e le stesse invenzioni.

In modo particolare, il *mythos* e il *logos* percorrono tutta la storia della civiltà greca. Il loro accostamento richiama la nota differenza tra un racconto religioso e popolare e il pensiero razionale, consapevole e critico. In realtà, non è possibile delimitare con facilità i due ambiti. Nell'età arcaica, il *logos* possedeva gli stessi valori semantici di *mythos*. I due termini non avevano un significato tecnico-specifico e pertanto risultavano intercambiabili, essendo utilizzati indifferentemente dai poeti e dai filosofi¹⁰. Il mito non era il semplice racconto sugli dei e sulle origini, né il *logos* era un pensiero logico razionale così come si presenterà più tardi in Platone od Aristotele. Il mito era inteso come un racconto ordinatore della realtà, mosso dal bisogno di spiegare, superare e risolvere una contraddizione della natura.

Nel significato più antico, il termine *logos* indica l'attività dello spirito umano che consiste nel raccogliere, nel coordinare e nel combinare insieme le impressioni sensoriali e le attività tra cui rientrano anche il contare e il calcolare. Il *logos* esprime una relazione col mondo circostante, incluso l'impulso ad agire razionalmente. È l'azione dello spirito umano in quanto attivo in due direzioni: raccogliere il materiale empirico e rielaborarlo con l'ausilio delle sue capacità intellettive. Fu appunto l'unione di queste due funzioni a fare del *logos* il principio della scienza. In seguito, il termine assumerà il significato di parola, pensiero, ragione, legge di armonia, principio di razionalità universale e senso dinamico del divenire. Al fondo, vi era l'idea che la ragione determina il mondo¹¹ ed è legge in cui essa si esprime¹². Una ragione autonoma, personale ma non soggettiva, consapevole di non possedere una conoscenza definitiva, e per questo protesa sempre a conoscere in modo incessante.

In questo senso, l'opposizione tra *mythos* e *logos* è uno schema che semplifica la realtà storica. I due termini indicano sistemi complessi di idee che non sono facilmente delimitabili, coesistendo elementi mitici e razionali sia in letteratura che in filosofia. Basti pensare al ruolo del mito nei dialoghi platonici. Nella filosofia platonica, infatti, tra *mythos* e *logos* vige una distinzione e una complementarità. Il *logos* non distrugge il *mythos*. Non nasce per combatterlo ed

⁹ È solo un caso che proprio nel Basso Salento, nelle vicinanze di Tricase, ci siano ancora le vestigia dell'Abbazia del mito? Cfr. F. Accogli, *Storia di Tricase. La città, le frazioni*, Congedo, 1995; M. Peluso - V. Peluso, *Guida di Tricase, Caprarica, Depressa, Lucugnano, Sant'Eufemia, Tutino e Le Marine*, Congedo, Galatina 2008.

¹⁰ Cfr. M. Detienne, *Il mito, guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza 1976; Id., *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, Bari-Roma, Laterza 1977.

¹¹ Cfr. Eraclito, *Frammento*, 1.

¹² Cfr. Id., *Frammento*, 114.

eliminarlo, ma per dialettizzare con l'universo mitico-rituale. Il *dia-logos* è la forza che mette in comunicazione e il metodo del reciproco rapportarsi¹³.

La cultura moderna ha smarrito l'equilibrio dialettico di questo binomio, insegnato dalla saggezza antica e, per questo, non trova la giusta dimensione tra storia e senso di essa, ragione e narrazione, avvenimento e discernimento. Affermando con Nietzsche che non «esistono i fatti, ma solo le interpretazioni»¹⁴, il pensiero contemporaneo finisce per indicare il prospettivismo come il sommo criterio della realtà. In tal modo, esclude il riferimento alla verità, anzi afferma la necessità di un'etica senza verità ed esalta il metodo positivista e procedurale del diritto¹⁵. L'approdo ultimo è la difficoltà della società contemporanea ad avvalersi di regole e criteri comuni se non quelli stabiliti dalla stessa società in base ad accordi procedurali. Si apre così la porta al regno del relativismo veritativo e pratico e al dominio delle *fake news*.

Il secondo binomio si riferisce al rapporto tra *physis e nomos*, ossia tra natura e cultura, tra legge naturale e legge positiva. La *physis* indica la totalità delle cose che nascono, crescono e muoiono e continuamente si rigenerano. Pur essendo l'origine delle cose, essa rimane eguale a sé stessa. Genera mantenendosi sempre identica a sé. La *physis* esprime l'idea di una unità che si manifesta tanto nell'essere quanto nel divenire, tanto nel conservarsi che nel mutare delle cose. Il termine *physis* richiama l'essere intelligibile al pensiero. In questo significato, è il mondo della vita e il divenire del mondo e, insieme, l'essere nel suo illuminarsi. La filosofia si rivolge alla *physis* perché si riveli nella sua luce, liberandola dalle falsità degli altri approcci, non per indicare una parte della realtà, ma il tutto, la totalità delle cose (*essere*) e costruire un sapere saldo e incontrovertibile (*episteme*). Conoscere la natura significa conoscere le cose in quanto connesse le une alle altre, governate da leggi e rette da un principio unitario.

Nomos è termine della lingua greca che, a partire dal V sec. a.C., assume il significato di "legge dell'uomo", in quanto differente dalla "legge naturale" (*physis*). Fino al V secolo, il rapporto tra legge di natura e legge umana era dato per scontato. I Greci ritenevano che le leggi delle polis fossero conformi alle leggi universali. Con la diffusione nel V secolo della democrazia ad Atene e in altre città greche, ci si rese conto che le leggi fatte dagli uomini erano il frutto di discussioni, dispute e problemi e avevano dei limiti come tutte le cose umane. Per questo invalse la distinzione tra le leggi naturali (*physis*) e le leggi degli uomini (*nomos*). La legge di natura è uguale per tutti ed è sempre valida, mentre le leggi degli uomini sono parziali, mutevoli e discutibili. La *physis* è sacra e degna di rispetto perché rende gli esseri umani veramente uguali tra loro, mentre il *nomos* non mette tutti sullo stesso piano.

La riflessione filosofica comincia quando il pensiero umano inizia a interrogarsi razionalmente sulla natura delle cose, cioè sul loro principio di vita e di movimento, sull'*archè* di tutte le cose. *Archè* è ciò che viene prima, per importanza e nell'ordine del tempo. È l'*Uno* da cui scaturisce il molteplice: l'unità delle differenze, l'identità dei diversi, l'insieme in cui tutto si raccoglie. Il processo di differenziazione delle cose è ciò che è chiamato divenire, cioè l'apparire delle cose come diverse, il loro nascere e morire. L'*archè* è ciò che c'è di uguale nelle cose molteplici e divenienti, ed è anche la legge che mette in movimento gli enti e li fa nascere e

¹³ M. Buber, *Io e tu in Il principio dialogico*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993; R. Mancini, *L'ascolto come radice*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995; G. Mura, *Ermeneutica e verità*, Città Nuova, Roma 1997. L. Pareyson, *Verità e interpretazione*, Mursia, Milano 1982; Eric A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Laterza 2006.

¹⁴ F. Nietzsche, *Frammenti Postumi 1885-1887*, trad. it. e cura di G. Colli e M. Montinari, volume VIII tomo I delle Opere, Adelphi, Milano 1975. La tesi è sviluppata in F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*, Adelphi, Milano 1979 e in F. Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, trad. it. G. Colli, in Id., *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e Scritti dal 1870 al 1873*, volume III tomo II delle Opere, Adelphi, Milano 1973, pp. 93-101.

¹⁵ U. Scarpelli, *Che cos'è il positivismo giuridico*, Comunità, Milano, 1965, Id., *Etica senza verità*, Il Mulino, Bologna, 1982.

morire, cioè li costituisce nella loro diversità. È, perciò, la realtà da cui tutte le cose derivano, la forza che le anima, la legge che spiega la loro nascita e la loro morte.

Il rapporto tra *physis* e *nomos* mette in evidenza che una società, come è quella contemporanea, non può reggersi solo sulla base della tecnica e della finanza. È priva di anima, le manca l'*ethos*, non la legge scritta nei codici giuridici, ma quella impressa nella coscienza degli uomini. L'*ethos* significa "luogo in cui vivere", "inizio", "apparire" e, per estensione, "costume" o "temperamento". E come il *demos* ha bisogno di un *nomos*, senza il quale la società cadrebbe in preda all'arbitrio e alla violenza degli interessi individuali ed egoistici in conflitto tra di loro, altrettanto essa ha bisogno di un *ethos*, che non è solo il luogo in cui vivere, ma anche il modo in cui vivere in quel luogo. L'ordine morale, infatti, che è a fondamento dell'ordine sociale, non può verificarsi se non riconosce il proprio fondamento in un'istanza superiore all'ordine del *logos* calcolante e strumentale, se non si riferisce a un modo di vivere secondo giustizia e volontà divina.

Il richiamo alla giustizia, come fondamento della vita sociale, è l'apporto sottinteso al binomio *imperium/ius* proprio della cultura romana. L'idea fondamentale che i romani avevano del loro impero è quella di una totalità senza confini e senza frontiere che letteralmente coincide con il mondo. I confini dell'impero erano i confini del mondo. L'illimitatezza era il suo tratto caratteristico e distintivo. L'impero operava e funzionava all'interno di un mondo chiuso e, in qualche modo, armonico che era anche promotore di pace. La *pax romana* si identificava con l'impero ed è anch'essa era *sine finibus*.

Questa idea ha accompagnato tutta la conquista imperiale ed è presente fin da Polibio (II sec. a.C.), quando la Repubblica si avviava a diventare imperiale. Nel primo libro della sua opera, egli afferma che i romani hanno unificato la storia del mondo: quelle che prima erano storie separate (le singole storie d'Europa, dell'Asia, dell'Africa) sono state unificate. Solo ora è possibile fare una "storia del mondo". Questa idea arriva fino a Elio Aristide (II secolo d.C.) che, in un'orazione famosissima, l'*Encomio di Roma*, tenuta davanti all'imperatore Antonino Pio, afferma che i romani hanno unificato il mondo, costruendo quello che può essere definito un "impero-mondo".

Le grandi strutture di confine, come il vallo di Adriano, erano solo appostamenti difensivi, strategici e tattici, di organizzazione del territorio. Non avevano il significato di limite. E soprattutto non indicavano l'arrestarsi della potenza romana, perché essa continuava anche al loro esterno, in modo illimitato, fin dove arrivava il mondo. Per ragioni di pura utilità, ai romani non conveniva esercitare in modo effettivo la loro potenza oltre la linea difensiva. In un impero senza confini esistevano ragioni di opportunità e tattiche, in qualche caso strategiche, che potevano consigliare a non proiettare in modo effettivo la loro potenza oltre un certo limite. E qui aveva senso costruire gli appostamenti difensivi, che venivano magari superati nel giro di qualche decennio, come accadde al vallo di Adriano, superato da un altro vallo, circa cento km più a nord. Si trattava di appostamenti difensivi provvisori, in attesa che la potenza romana, potesse spingersi oltre. Una scelta tattica per decidere dove conveniva arrivare a esercitare il potere.

Nel 48 d.C., l'imperatore Claudio tenne un importante discorso per persuadere il Senato romano sull'utilità per le sorti dell'impero di ammettere come senatori alcuni rappresentanti della Gallia Comata, una provincia della Francia meridionale. Nel suo memorabile discorso, egli richiamò l'importanza di integrare i vinti. Questa capacità era la vera forza della potenza imperiale. Senza di essa, l'impero sarebbe destinato a crollare. Visto con sguardo retrospettivo, questo è stato il grande miracolo della realtà imperiale romana: la straordinaria capacità di integrare, mescolare, mettere insieme, rielaborare. L'unità dell'impero non si fondava solo sulla forza dell'esercito e sulla rete di collegamento costituita dalle strade, ma principalmente sulla capacità di assicurare, a norma di diritto (*ius*), la compresenza di una molteplicità di popoli differenti per usanze, cultura e religione.

L'idea della giustizia inclusiva esige necessariamente il riferimento al divino. La religione, come appartenente alla virtù della giustizia, rappresenta un cardine della vita umana. Fare a meno del riferimento a Dio comporta un allentamento del perno su cui è fondata la vita umana e l'intero universo. Le società mediterranee sono costitutivamente e obiettivamente segnate dalla "religiosità"¹⁶. Pertanto se ne viene contestata o ignorata la struttura religiosa, viene messa in discussione la stessa società che si troverebbe posta in uno stato di diffusa precarietà e irrazionalità. L'ateismo scambussola l'ordine dell'universo, e pone l'uomo in uno stato generale di instabilità e di mancanza equilibrio. Al contrario, in quanto legata alla giustizia che rende a ciascuno il dovuto, la religione crea e suscita necessariamente sentimenti di serenità, di sicurezza, di pace, che sottraggono l'uomo agli ondeggiamenti e alle inquietudini che possano derivare dalla varietà confusa di eventi e di situazioni.

In questo senso, va considerata la grande rilevanza della visione filosofica classica che poneva Dio come riferimento ultimo della ragione e la decisiva importanza delle religioni monoteiste che, sottraendo Dio alla volubilità delle espressioni delle religioni naturali, mettono in sicurezza la sua trascendenza e il suo essere punto di riferimento anche del vivere sociale. Fondamentale è dunque il passaggio dal politeismo al monoteismo che si realizza nelle religioni sorte lungo il Mediterraneo.

Politeismo e monoteismo non sono solo delle credenze religiose, ma sono anche caratteristiche fondamentali dello stile di pensiero di una società. Il monoteismo assicura il fondamento stabile e unitario alla società. Concependo un unico principio divino, il monoteismo si presta a un'analisi razionale della realtà nei termini di un principio, una ragione, un sistema etico. La cultura europea è profondamente influenzata dalla religione monoteista: la giustizia, la scienza, le arti europee sono segnate dal privilegio accordato all'unità rispetto alla pluralità. Solo l'esistenza di una causa ben definita sembra una spiegazione completa, solo una forma chiusa soddisfa il senso estetico dell'Occidente. Il Mediterraneo è il mare di un solo Dio.

Tuttavia anche all'interno del monoteismo bisogna distinguere la forma assoluta della trascendenza professata dall'islamismo secondo la quale non è possibile in alcun modo rappresentare Dio. L'ebraismo, pur condividendo l'impossibilità di disegnare un'immagine di Dio perché sarebbe idolatria, riconosce che egli è vivente e si rivela nella storia attraverso la sua parola. Il cristianesimo, infine, professa la rivelazione in Gesù Cristo del volto inaccessibile e invisibile di Dio. In tal senso, il cristianesimo propone una particolare modalità di monoteismo e precisamente un "monoteismo trinitario" che è contrario a ogni forma di violenza¹⁷. Viene così contraddetta la tesi, sostenuta da alcuni, che considerano il monoteismo come la religione che crea conflitti e genera violenza¹⁸.

Naturalmente è possibile che all'interno delle religioni possono sorgere forme deviate di fondamentalismo¹⁹. Ed è proprio come antidoto a questa deriva che si mostra il valore più vero del Mediterraneo. «Il significato più alto del Mediterraneo sta proprio nella sua capacità di trasformare la nostra limitatezza in un vantaggio comune, una memoria tragica nella lotta contro i fondamentalismi. I fondamentalismi infatti sono più di uno, anche se è comodo pensare che essi ruotino intorno a una sola forma, quella del turbante e dei martiri suicidi. Che cosa è infatti il

¹⁶ Cfr. J. Ries (a cura di), *Il sacro e il Mediterraneo*, Jaka Book, Milano 2019.

¹⁷ Cfr. Commissione Teologica Internazionale, *Dio Trinità, unità degli uomini. Il monoteismo cristiano contro la violenza*, in "La Civiltà Cattolica", 2014, I, 157-212, 3926, 18 gennaio 2014. Il tema era stato discusso da E. Peterson, *Il monoteismo come problema politico*, Queriniana Brescia 1983.

¹⁸ Cfr. P. Sloterdijk, *Il furore di Dio. Sul conflitto dei tre monoteismi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007; J. Assmann, *Non avrai altro Dio. Il monoteismo e il linguaggio della violenza*, Il Mulino, Bologna. 2007.

¹⁹ Cfr. M. Introvigne, *Fondamentalismi. I diversi volti dell'intransigenza religiosa*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 2004; F. Squarcini - L. Tavarnesi, a cura di, *Fondare i fondamentalismi*, Firenze 2007.

fondamentalismo se non un etnocentrismo espansivo ed attivo, la pretesa di esportare i propri principi annullando la differenza dell'altro?»²⁰.

Il Mediterraneo si presenta come l'antidoto ai mali del tempo presente: il relativismo, l'umanesimo, il nichilismo, l'ateismo nelle sue diverse forme, il riduzionismo scientifico della ragione, l'ideologismo e la dimenticanza del vero, il prassismo e il produttivismo tecnologico, lo smarrimento della forma, la dimenticanza dell'amore, l'individualismo ai limiti dell'eccesso, lo smarrimento del fine, l'oblio dell'essere, la caduta delle evidenze etiche²¹. La crisi ecologica - afferma Papa Francesco - è un emergere o una manifestazione esterna della crisi etica, culturale e spirituale della modernità»²². Per questo - continua il Pontefice - «sul piano culturale occorre sviluppare una critica dei "miti" della modernità basati sulla ragione strumentale (individualismo, progresso indefinito, concorrenza, consumismo, mercato senza regole) e anche a recuperare i diversi livelli dell'equilibrio ecologico: quello interiore con sé stessi, quello solidale con gli altri, quello naturale con tutti gli esseri viventi, quello spirituale con Dio»²³.

Il Mediterraneo è stato «il luogo nel quale è (ed è stato) possibile dire nel mondo più puro un sì al mondo. È qui che si conserva il segreto della Misura, di quell'accordo tra uomo e natura che si raccoglie nei miti e negli dèi greci, nell'architettura della tragedia greca. Il pensiero non è indipendente dal mondo in cui si nasce, dalla luce e dalle ombre che trova e il pensiero meridiano è quello che ha conosciuto il sole che interseca il mare, l'amore per la bellezza, la forza e la sofferenza degli eroi, il loro essere insieme sfida al cosmo e parte di esso. In contrasto con quel sì, con quella tradizione di accordo solare, sta il pensiero settentrionale, spinto dalle sue tenebre verso un instabile desiderio di rivalsa. Il protagonismo dello spirito, il suo autonomizzarsi e contrapporsi alla natura è un processo che nasce dalle drammatiche necessità di un mondo in cui l'ambiente si presenta subito ostile. Non per caso il rapporto di opposizione tra spirito e natura è nato tra l'arsura e i miraggi del deserto; non per caso esso rinasce a nord dove la natura ritorna ostile. L'ingresso nella storia dei popoli nordici "che non hanno una tradizione di accordo con il mondo" reca in sé questa dismisura»²⁴.

In questa prospettiva, compito della Chiesa è sentirsi «mediterranea per diritto di nascita» e riproporre nel nostro tempo tutta la ricchezza della cultura mediterranea in vista del sorgere di una nuova società e un nuovo ordine mondiale. Pertanto essa non può rinunciare al respiro mediterraneo perché questo mare «è uno snodo fondamentale per la testimonianza cristiana»²⁵. In questa linea, secondo il card. Gualtiero Bassetti, si pone il prossimo incontro dei Vescovi del Mediterraneo (22 febbraio 2019), un' iniziativa della Chiesa italiana tesa a risvegliare nei popoli del Mediterraneo la consapevolezza di «appartenere – pur in tutte le differenze – a una medesima realtà mediterranea» e a spingere la Chiesa a considerare il punto da cui è partita «la spinta missionaria verso tutto il mondo»²⁶.

Il cristianesimo non si identifica con nessuna cultura. ma ha la capacità di integrare culture differenti: come è avvenuto nell'antichità con la fondamentale opera di ellenizzazione compiuta dai Padri della Chiesa; o nel Medio Evo, con l'incontro con le culture dei popoli del nord Europa; o, infine, nei secoli XV-XVI con quelle dei popoli del Nuovo Mondo. Il Mediterraneo è proprio il mare del meticcio, un mare geograficamente chiuso rispetto agli oceani, ma culturalmente sempre

²⁰ F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 2005, XXV.

²¹ Cfr. G. Reale, *Saggezza antica. Terapia per i mali dell'uomo d'oggi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995.

²² Francesco, *Laudato si'*, 119.

²³ *Ivi*, 210.

²⁴ F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 89.

²⁵ G. Bassetti, *La pace del mediterraneo. Vocazione e missione di una Chiesa mediterranea*, in "Apulia Theologica", V, 2019, gennaio-giugno, 1, p. 103.

²⁶ *Ivi*.

aperto all'incontro, al dialogo e alla reciproca inculturazione, per creare narrazioni rinnovate e condivise. Profeticamente i Vescovi pugliesi, in un documento del 2012, scrivevano: «Siamo europei del Mediterraneo. Siamo europei e vogliamo restare tali, senza perdere la nostra appartenenza a un contesto culturale che ci induce a operare perché la vita dell'Unione Europea non avvenga soltanto lungo l'asse Est-Ovest, ma anche lungo quello Nord-Sud. Operare perché essa non resti chiusa egoisticamente nella ricca fortezza del Nord Europa, ma si apra a una cultura di scambio di doni con i popoli del Mediterraneo, compresi quelli delle nazioni del Nord Africa che si affacciano sullo stesso mare»²⁷.

Nell'attuale crisi tra mondialismo e rigurgiti nazionalisti occorre riproporre il sogno europeo che considera il Mediterraneo come "luogo fondativo" della coscienza europea, superando l'idea della laicità alla francese ossia il concetto di laicità come creazione di spazi neutri e ricuperando il senso dell'unità dei popoli nella consapevolezza che «l'unità è superiore al conflitto»²⁸. Bisogna che tutti si confrontino e comunichino senza pretese egemoniche. Distinguere nell'unità è una forza della nostra cultura occidentale²⁹. Rispetto al vecchio concetto di laicità, ridotta a mera neutralità dello Stato, il cui criterio assoluto e indiscutibile è il "vietato vietare", oggi si impongono nuove forme di relazione e riconoscimento tra persone e comunità intermedie: la famiglia, l'associazionismo, i gruppi organizzati. Ogni cittadino è chiamato a esprimere la sua idea di "vita buona" in sana competizione dialogica con le altre. Lo Stato non può imporre un'idea di neutralità in cui le soggettività personali e quelle dei corpi intermedi non si esprimano, ma deve garantire che queste soggettività non abbiano privilegi. Al contrario, la neutralità finisce col diventare puro formalismo. Dopo il confronto tra le parti e dopo che il popolo sovrano si è espresso, lo Stato laico è tenuto ad assumere il risultato. La reciprocità deve essere chiesta dai politici e non dai Vescovi.

Necessita pertanto la riproposizione di una «nuova sintesi che superi le fasi dialettiche degli ultimi secoli»³⁰. Questo processo può anche prendere il nome di "meticcio" ovvero «mescolanza di culture e di fatti spirituali che si producono quando civiltà diverse entrano in contatto»³¹. A ben vedere, si tratta di un fenomeno sempre più diffuso grazie alle migrazioni internazionali che toccano quasi ogni angolo del mondo. Non si tratta di un progetto politico da perseguire, ma di un processo in atto: una congiuntura da orientare, un orizzonte che spiega questa grande mutazione sociale. Accogliere questo processo significa accettare la storia; è ciò non vuol dire abbandonare il proprio volto, la propria identità, ma essere provocati a darsi e a dare le ragioni delle proprie convinzioni. Il fenomeno del meticcio propone un rapporto circolare tra fede e culture e tra fede cristiana e religioni e invita ad aprirsi nuovamente alla dimensione del religioso, senza cedere alla tentazione di una sua ideologizzazione.

Bisogna recuperare la tensione all'incontro e alla generatività. La grande "malattia dell'Occidente" è l'affermazione individualistica dell'identità personale. Concepirsi come qualcuno che non è generato e non si lascia generare. Si invoca l'esperienza della paternità, mentre manca la coscienza della figliolanza. Se uno non si concepisce dentro la differenza delle generazioni, avviene una frattura e alla fine si fa strada l'idea che la libertà sia affermare ciò che ciascuno reputa essere il bene per lui. È l'affermazione dell'individualismo neutro, della scelta per la scelta, senza nessun riferimento al bene e al male. Avendo perso la tensione finalistica della realtà, nella

²⁷ Conferenza episcopale pugliese, *Cristiani nel mondo, testimoni di speranza*, Nota pastorale dopo il terzo Convegno Ecclesiale Pugliese, *I laici nella Chiesa e nella società pugliese*, oggi, 8 aprile 2012, 10.

²⁸ Francesco, *Evangelii gaudium*, 228.

²⁹ Cfr. J. Maritain, *Distinguere per unire o I gradi del sapere*, tr. it di Enzo Maccagnolo, Morcelliana, Brescia 2013.

³⁰ Francesco *Laudato si'*, 121,

³¹ Cfr. A. Scola, *Un mondo misto. Il meticcio tra realtà e speranza*, Jaca Book, Milano 2016.

società occidentale è in declino l'idea e la responsabilità del "generare", che si manifesta in modo preoccupante nel sensibile calo delle nascite.

Il verbo non deve essere inteso solo nell'accezione del "procreare", ma anche in quello del "comunicare", trasmettere quei valori costitutivi del quotidiano. In altri termini, oggi sono in crisi il senso della responsabilità, il prepararsi al lavoro, il significato del dolore e della sofferenza e tutto quanto fa parte della cosiddetta "vita buona". In questo senso, occorre fare appello alla stessa "esperienza dell'uomo", in quanto gli uomini condividono lo stesso complesso di bisogni e di desideri e una medesima esperienza a livello degli affetti, del lavoro, del riposo. Occorre riconsiderare il bene pratico, il fatto di vivere insieme e di dover cooperare, di stabilire rapporti di comunione e di reciprocità, giocando con le differenze.

L'uomo deve porsi come "io in relazione". E' la prospettiva antropologica che nasce dalla comune esperienza umana. L'altro/gli altri non sono una "mera aggiunta dell'io", ma un dato originario e incontrovertibile che riconosce la personalità di ciascuno immersa in una trama di relazioni. La stessa nascita, per quanto possa essere manipolata in laboratorio, custodisce il mistero dell'alterità. Nessun uomo potrà mai auto-generarsi. Non ci sarebbe un io, se a fianco e prima non vi fosse un tu che lo riconosce. Pertanto, le sfide sono a livello antropologico, sociale, cosmologico ed ecologico, e sono le sfide alle quali è chiamata a rispondere tutta l'umanità.

In questa prospettiva occorre incamminarsi sulla *via pulchritudinis*, coniugando l'amore alla bellezza e la bellezza dell'amore. L'amore scaturisce dalla bellezza ed è "diffusivo" di bellezza. San Tommaso parlava della bellezza come dello 'splendore della verità'. San Bonaventura sosteneva che colui che contempla Dio, cioè che lo ama, è reso tutto bello. Viverne la bellezza significa strappare la sessualità al dualismo tra spirito e corpo. Pascal diceva che l'uomo è a metà strada tra l'animale e l'angelo, ma deve stare bene attento a non guardare solo all'uno o all'altro. Ogni persona è inscindibilmente unità di anima e di corpo.

In conclusione, «parlare del Mediterraneo significa restituirgli le sue dimensioni autentiche, immaginarlo in una veste smisurata. Da solo costituiva in passato un universo, un pianeta»³². Questo mare costituisce un importante spazio di comunicazione e di trasmissione di tutti quei valori culturali che vi ruotano attorno e che hanno permesso la formazione di un universo mediterraneo. È uno spazio eterogeneo che porta al suo interno un'eterogeneità di rappresentazioni, narrazioni e visioni del mondo. «Non esiste una sola cultura mediterranea: ce ne sono molte in seno a un solo Mediterraneo. Sono caratterizzate da tratti per certi versi simili e per altri differenti, raramente uniti e mai identici. Le somiglianze sono dovute alla prossimità di un mare comune e all'incontro sulle sue sponde di nazioni e forme di espressione vicine. Le differenze sono segnate da origini e storia, credenze e costumi, talvolta inconciliabili. Né le somiglianze né le differenze sono assolute o costanti: talvolta sono le prime a prevalere, talvolta le ultime»³³. Parlare di Mediterraneo significa riferirsi a culture mediterranee che in questo spazio hanno interagito, si sono incontrate, scontrate e contaminate. Ed hanno dato vita a grandi civiltà. Questo è ciò che è accaduto ieri. Ed è ciò che potrà accadere domani.

E sarete proprio voi, cari giovani, i nuovi protagonisti. Firmare la "Carta di Leuca" non è un rito, ma è una responsabilità e un impegno a recuperare i significati sociali, culturali e religiosi di questo mare perché vi impegniate a dialogare all'interno del suo mondo, vera "agorà dei popoli", luogo nel quale la diversità può essere vista come uno stimolo per confrontarsi, connettersi e convivere. Abbiate questa consapevolezza: «La testimonianza più bella sull'immenso passato del Mediterraneo è quella che fornisce il mare stesso. Bisogna dirlo e ripeterlo. Bisogna vedere il mare e rivederlo. Naturalmente esso non può spiegare tutto di un passato complesso, costruito dagli

³² F. Braudel *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Milano, Bompiani, 1987, p. 31.

³³ P. Matvejević, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti 1998, p. 31.

uomini con una dose più o meno elevata di logica, di capriccio o di aberrazione, ma rimette con pazienza al loro posto le esperienze del passato, restituendo a ognuna i primi frutti della sua esistenza, e le colloca sotto un cielo, in un paesaggio che possiamo vedere con i nostri occhi, uguali a quelli di un tempo. Per un momento, di attenzione o di illusione, tutto sembra rivivere»³⁴.

Sì, cari giovani, tutto rivive oggi. E interpella proprio voi. Ora, tocca a voi scoprire l'antica sapienza di questo mare. Nelle sue profondità, insieme alle carcasse delle navi che trasportavano derrate alimentari da una sponda all'altra delle sue coste e ai recenti barconi affondati con i loro carichi umani, questo mare nasconde tesori di inestimabile valore e di rinomata lucentezza. Fermatevi ed ascoltate la sua voce. Vi racconterà antichi miti, vi offrirà parole non consuete e vi parlerà di quel Dio il cui nome è misericordia e pace. Lasciatevi affascinare dal suo canto suadente e melodioso, come quella delle antiche sirene. La sua voce vi proporrà verità che non passano di moda e riempiono di gioia la vita.

+ Vito Angiuli
Vescovo di Ugento-. S. Maria di Leuca

³⁴ F. Braudel, *Memorie del Mediterraneo*, cit. p. 19. Il mar Mediterraneo è «spazio di relazione, ponte di civiltà e culture, distanza/ vicinanza tra le isole che lo abitano, e che il mare distingue, ma insieme congiunge; il mare ci propone questa figura dell'arcipelago, ovvero l'insieme delle individualità, siano Stati, paesi, continenti o singole persone, tutte alla ricerca del nome, di un centro che manca, insofferenti alla subordinazione e alla gerarchia, spazio mobile del coabitare. Il mare ci mostra appunto questo spazio *tra*, che è poi lo spazio che rende possibile tanto il dialogo quanto il conflitto», S. Zamperi, *Filosofia dello spazio quotidiano. La città, la strada, la casa, luoghi e altri non-luoghi*, Diogene Multimedia, Bologna 2017, pp.208-211.